

L'utopia sta all'orizzonte, mi avvicino di due passi, lei si allontana dieci passi più in là. Per quanto io cammini, non la raggiungo mai. Quindi, a che serve l'utopia? Serve a questo: a camminare.

Edoardo Galeano

il calzino di bart

«TOKYO GODFATHERS», UN ALMODÓVAR A CARTOON

Renato Pallavicini

O samu Tezuka (1928-1989), Isao Takahata (1935) e Hayao Miyazaki (1941) sono i maestri riconosciuti del cinema d'animazione giapponese classico. Ma c'è un terzetto di registi della generazione di mezzo, Mamoru Oshii (1951), Katsuhiro Otomo (1954) e Satoshi Kon (1963) che ha buone probabilità di ambire al prestigioso appellativo di «maestri». Di Satoshi Kon, autore di due interessanti lungometraggi, *Perfect Blue*, che ne segnò l'esordio nel 1988) e *Millenium Actress* del 2002 (purtroppo mai arrivato in Italia) è appena uscito, distribuito nelle nostre sale da Metacinema, il terzo cartoon, *Tokyo Godfathers*.

Il film è un esplicito remake di un classico western di John Ford del 1948, che, guarda caso, s'intitolava *3 Godfathers* (in Italia tradotto con l'improbabile titolo *In nome di Dio*). La vicenda, ovviamente, è trasferita alla Tokyo dei giorni nostri, nelle cui strade vivono, tra migliaia di senzatetto, anche i tre barboni-protagonisti: Gin, un ex

ciclista alcolizzato (ma si scoprirà poi che era un semplice venditore di biciclette), Hana, un ex travestito (ma che continua a volersi donna), e Miyuki, una ragazza scappata di casa. Alla vigilia di Natale, sotto un'impietabile nevicata, i tre rovistando tra i mucchi di spazzatura trovano una neonata abbandonata. Hana, che ha sempre sognato di diventare madre, invece di consegnarla alla polizia decide di tenere la bambina con sé, mentre il terzetto si mette alla ricerca della madre vera, aiutato dal ritrovamento di un biglietto da visita e di alcune fotografie in cui è ritratta una giovane coppia, i probabili genitori della piccola Kiyoko. Dopo una serie di vicende, in cui s'intrecciano anche le dolorose storie personali, i tre ci riusciranno alla fine del film, con un piccolo colpo di scena a sorpresa.

Satoshi Kon, con la sua abituale tecnica che fa muovere i personaggi animati su sfondi di un estremo realismo, confeziona una moderna favola metropolitana in cui proprio chi non ha nulla, come



senzateo, sembra essere in grado di trovare più facilmente la felicità. Apparentemente venato di un buonismo ironico alla Frank Capra, ma in realtà più simile agli amari melò di Pedro Almodóvar, *Tokyo Godfathers* deve qualcosa anche a *Kitchen di Banana Yoshimoto*, almeno per quanto riguarda il personaggio del transessuale (nel racconto della Yoshimoto c'è un padre che si trova a far da madre, non solo metaforicamente, alla propria figlia, dopo la morte della madre). Ma soprattutto ci racconta la dura realtà delle moderne metropoli urbane e ci svela un Giappone oltre gli stereotipi contrapposti del culto delle tradizioni e dell'efficienza aziendale. E lo fa con una «roba da bambini» come i cartoni animati.

P.S. A proposito di «roba da bambini» non possiamo fare a meno di rilevare che *Tokyo Godfathers*, pur non presentando situazioni particolarmente scabrose o violente, non è proprio - come del resto molti dei recenti cartoon - un film per bambini. Non sono della stessa opinione, evidentemente, gli esercenti cinematografici che si ostinano a programmarlo soltanto negli spettacoli pomeridiani, negando ad un pubblico più «adulto» di goderselo anche di sera.

rpallavicini@unita.it

CD MUSICA

Classica da collezione
TOSCANINI VERDIin edicola
con l'Unità a € 5,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

CD MUSICA

Classica da collezione
TOSCANINI VERDIin edicola
con l'Unità a € 5,90 in più

Marco Guarella

MAPPE

Il movimento si racconta

Scriveva nel 1649 di Gerard Winstanley, un membro del gruppo dei *diggers* inglesi (fautori dell'abolizione della proprietà privata che, con azioni esemplari, incoraggiavano i poveri a rivendicare il diritto alle terre comuni): «pensieri e parole mi sovengono secondo cui frasi e libri non sono nulla, devono morire, poiché l'azione dà vita a tutto e, se non si agisce, non si realizza niente».

Sono mesi, oramai, che si discute della crisi irreversibile del movimento globale. L'interrogarsi, in difesa e in difesa, su percorsi e strategie nuove per liberare energie contro neoliberalismo e guerra, mostra i limiti e i sintomi della paralisi e della cristallizzazione politica. Nonostante questa *impasse*, al di là della capacità di prevedere i ritmi «carsici», dimensione etica e centralità dell'agire comunicativo rappresentano e costituiscono un tessuto comune, un punto di non ritorno.

Tuttavia proprio la dimensione simbolico-mediatica è stata occasione propizia e limite: garantendo accumulazione di energia ma differendone, all'infinito, nella sua applicazione. Come elemento di novità nel quadro socio-politico, l'entrata sulla scena del Movimento ha sicuramente rotto un «quieto vivere» dello sviluppo neoliberale o imperiale che si voleva libero da contraddizioni interne: una forza dirompente che nelle ultime stagioni è stata capace di (ri)modificare il linguaggio (bio)politico, sconvolgendo sostanzialmente «il mondo politico».

Parlare di Movimento, tuttavia, suggerisce un fenomeno univoco; sarebbe più corretto parlare di «movimenti» o di molteplici istanze ed obiettivi; oggi (al pari di come gli storici scrivono di *les années '68*), possiamo parlare di movimenti al plurale, riproponendo la necessità di valutare Seattle non come un evento - in un passaggio analogo alla lettura storica del «Sessantotto» - ma considerarlo parte di un processo storico, che inizia prima del '99 e prosegue sino ad oggi. Ridurre questo ad una esplosione improvvisa, non permetterebbe di capirne le origini e di indagarne gli esiti. Lo stesso Forum di Porto Alegre, concluso da pochi giorni, pur conservando la sua autorevolezza di «spazio dialettico», mostra la corda e la fine, o il cambio, di un ciclo.

Cinque anni fa, diffondendo il suo metodo e il suo metodo in ogni angolo del pianeta, cominciò un processo che si è articolato e consolidato in modo vertiginoso: un insieme di forze produttive alternative che voleva dare visibilità a una molteplicità di pratiche e stili di vita dimostrativi di altri mondi possibili. Ma oggi, in una dimensione di guerra permanente, all'interno di qualsiasi Forum o assemblea «programmatica», in centinaia di spesso auto(ce)ntanti, seminari di «nuova politica» (che «tifo» Lula o Chavez), non possiamo eludere lo sfondo della natura bloccata dei sistemi politici.

E lecito domandarsi quale sia per i



Impronte rosse di mani sulle pareti della stazione di polizia a Oaxaca, Messico. La foto è tratta da «Siamo dappertutto» (Marco Tropea Editore)

movimenti il rapporto tra «riforme» e «antiglobalizzazione»?

Ridurre i cosiddetti no global a pura opposizione, che nasce e si sviluppa su molteplici sollecitazioni per poi inaridirsi nella riproposizione dell'anticapitalismo *tout court*, non permette di comprendere il fenomeno degli ultimi anni. Possiamo vedere, infatti, come comportamenti, gusti e valori affermati nell'ultima stagione, a differenza di altri cicli, non siano entrati in conflitto con la tradizione e i valori consolidati della Sinistra: questi movimenti pur nella loro radicale alterità hanno accettato se non il dialogo, almeno il confronto a distanza. La sinistra ufficiale, semmai, nell'incertezza se «recuperare» e convincere del proprio realismo (politico), ne ha sussunto una parte rilevante di linguaggio estetico. Tutto questo con timori, contraddizioni e paradossi perché, se, da un lato, nelle esperienze e nella pratica dei movimenti si consuma una riaffermazione dell'individuo sulla società, dall'altro, si

pone il rifiuto di ogni retaggio di autoritarismo statale del XX secolo e la rottura dei fili che nel passato avevano avvinco gli uomini al tessuto fordista.

Ma l'opposizione al neoliberalismo è anche una rivolta fatta di storie non raccontate. Il potere politico e mediatico ne ha spesso fornito, nei suoi canali maggioritari, una rappresentazione semplificata, monocromatica, tralasciandone le diversità. Si avverte la necessità, di una storia sociale assai più articolata e complessa di quella

L'opposizione alla globalizzazione selvaggia è fatta non solo di azione politica, ma anche di storie, esperienze e relazioni. Tante storie, che in «Siamo dappertutto», il popolo dei no global narra in prima persona

tradizionale, costituita da momenti quotidiani e storici, intimi e al tempo stesso pubblici, pregni di umori, timori e ispirazioni. Di fonti capaci di narrare una congerie di soggettività. Prendendo come punto di partenza le esperienze delle persone coinvolte, troviamo un testo che tenta di sovvertire il modo tradizionale di raccontare le proteste dei movimenti: è *Siamo Dappertutto* (Marco Tropea Editore) libro, con la prefazione di Naomi Klein, che raccoglie 55 storie del movimento New Global, con 150 fotografie che documentano ben 10 anni del movimento di protesta anti-Globalizzazione.

Siamo dappertutto si situa a metà strada fra un'antologia del movimento e una storia raccontata dal basso, fra un collage delle varie forme di protesta e un manuale di azione diretta. Il volume si divide in

sette sezioni, ognuna sulle caratteristiche principali del movimento, cui segue, più o meno in ordine cronologico, una serie di storie che ne evidenziano lo sviluppo dal suo sorgere fino alla maturazione.

Tra le storie, alcune divertenti, come, quella a Londra, di «Tactical Frivolity»: ragazze che vanno (in)contro alla polizia in tenuta supersexy; o il gruppo «Torte armate» che colpisce a torte in faccia i rappresentanti del mondo degli affari (lo hanno fatto, ad esempio, al direttore della Banca Mondiale); e, ancora, «Culture jamming», le guerriglie mediatiche che hanno portato a modificare il dispositivo vocale di centinaia di bambole Barbie e G.I. Joe in commercio negli Usa, facendo dire a Barbie: «I morti non mentono», e al soldato Joe: «Vuoi andare a fare shopping?».

Ci sono, ovviamente, anche Agende

Nere, gli eventi segnati dalla violenza della repressione degli apparati di sicurezza statali, come quelle del G8 a Genova nel 2001. Quelle giornate, sappiamo, sono state sistem(at)amente archiviate nell'indifferenza di questo Paese.

Ma tra queste pagine troviamo ancora la dignità e la speranza che la figura di Carlo Giuliani corra ancora veloce per il Mondo.

Questo volume, in libreria, non passa inosservato soprattutto per la sua forma a mò di mattone, da scagliare, nella sua sostanza, contro il silenzio e l'indifferenza.

Il libro inizia con la rivolta zapatista, postulando come l'insurrezione del 1° gennaio 1994 abbia inaugurato una nuova epoca per i movimenti di resistenza; il «cerchio» si chiude, con la rioccupazione di San Cristóbal de las Casas, avvenuta il 1° gennaio 2003.

Poche settimane dopo avremo, segno forse di un cambio d'epoca, la più grande e simultanea manifestazione mondiale contro la guerra all'Iraq che raccontò l'ottimismo di un'altra, almeno linguistica, «superpotenza».

Ma questo non è solo un libro sui movimenti ma, «autenticamente», dei movimenti: le esperienze assumono immediatamente un valore emblematico, come una serie di istantanee che però non diventano mai una ricostruzione impersonale ed oggettiva. Questi materiali sono i presupposti ad un'indagine sui gruppi che si articolano nella trama complessiva della continuità sociale; la stratificazione socia-

le e culturale, la ricostruzione della mentalità, l'individuazione dei miti e dei valori su cui si regge la convivenza e l'osservazione dei consumi costituiscono un insieme di motivi ispiratori della globalità storica.

Rispetto alla tradizione francese (che segue un cammino logico dal materiale, all'economico, al sociale, fino ai comportamenti collettivi e al politico) il libro «assume lo sguardo» anglosassone dell'immediatezza e dell'intuitività, cogliendo il «gruppo» per i suoi tratti specifici: una attribuzione di valore all'intimità, alla soggettività e alla diversità, dove alcune storie personali raccontano, spesso, di più di qualsiasi manifesto politico. Se un libro può essere un carnevale di storie anziché un racconto lineare, questo ne è un esempio capace di parlare di uno sforzo tenace e oscuro di persone la cui unica ricompensa è la consapevolezza. Più che tranquillizzare i diversi e nuovi allievi (dove la comunicazione fonde allievo e spettatore) i movimenti si servono e necessitano di affermazioni paradossali incerte e di un senso di riverente timore a riflettere. I filosofi dell'antica Grecia chiamarono tutto questo *aporie*. La parola significa in effetti, mancanza di *poros* - un cammino - di una via, di un passaggio.

Questa *aporie* dei movimenti, fatta di sconcertanti paradossi, dovrebbe porre ogni soggetto della moltitudine ad assumersene la responsabilità di stesso.

In questo momento di silenzio rispetto all'antiglobalizzazione (nel silenzio dei movimenti stessi), si può, inequivocabilmente, negli albori di un (di)battito storiografico, cominciare a percepire l'eco dei numerosi accenti, delle diverse voci - lingue e sfumature - con cui si è definito e narrato «l'epos no global». Il rinnovamento della storia sociale dei movimenti riguarda soprattutto la metamorfosi dello sguardo, l'allontanamento da un mero approccio economico e l'avvicinamento a una storia culturale, essa stessa in evoluzione.

Si ricercherà il modo di documentare, divulgare e amplificare le storie inascoltate che i movimenti di base hanno intrecciato nelle lotte globali dell'ultimo decennio.

Seguendo alcune linee di una rete complessa, diffusa e priva di centro, nel dipanare esperienze personali, sappiamo persistere - a causa delle barriere linguistiche, culturali e geografiche - ancora numerosi luoghi irraggiungibili che impediscono di ascoltare molte «altre voci»; ma il Sud del pianeta ha tradotto le sue lotte anche grazie alle testimonianze, ai mezzi, degli attivisti occidentali. Sembra che l'adagio di un antico Manifesto, una emozionante conferma di quanto presumiamo da sempre: movimenti separati convergono e si riconoscono come alleati

in una lotta comune, mettendo in atto una rivolta capace di ascoltare.

Ripercorrendo l'insieme delle azioni ritroviamo una rivolta globale senza precedenti, una ribellione in continuo divenire che ha mutuato idee e tattiche dalle diverse culture e dai vari continenti, raccogliendosi in sciame per poi dissolversi. Ma solo per volare altrove.

Se un altro mondo non solo è possibile ma si sta avvicinando, in questo rumoroso silenzio sentiremo il suo respiro.



In questo momento di *impasse* politica, esce un libro che coglie l'esuberante creatività dei gruppi attivi contro il neoliberalismo

Siamo dappertutto
A cura di Notes from Nowhere
Marco Tropea
pagine 529
euro 19,50

Le parole dei protagonisti di un'antologia delle varie forme di resistenza in 26 paesi di tutto il mondo: dai brasiliani sem-terra a Indymedia